

Le chiavi di casa

regia: Gianni Amelio (Italia/Francia/Germania, 2004)
sceneggiatura: G. Amelio, Stefano Rulli, Sandro Petraglia
 (dal libro *Nati due volte* di Giuseppe Pontiggia)
fotografia: Luca Bigazzi
montaggio: Simona Paggi
scenografia: Giancarlo Basili
costumi: Cristina Francioni
musica: Franco Piersanti
interpreti Kim Rossi Stuart (Gianni), Andrea Rossi (Paolo),
 Charlotte Rampling (Nicole), Pierfrancesco Favino (Alberto)
produzione: Rai Cinema, Achab,
 Pola Pandora, Arena Films
distribuzione: 01
durata: 1h 45'

GIANNI AMELIO
 San Pietro Magisano (Catanzaro), 20 gennaio 1945

1973: *La Città del Sole*
 1979: *Il piccolo Archimede*
 1982: *Colpire al cuore*
 1988: *I ragazzi di via Panisperna*
 1990: *Porte aperte*
 1992: *Il ladro di bambini*
 1994: *Lamerica*
 1998: *Così ridevano*
 2004: *Le chiavi di casa*

LA STORIA

Ha quindici anni Paolo quando incontra per la prima volta suo padre e di lui non sa niente. Fino a quel giorno era cresciuto a Roma dagli zii materni, che lo avevano accolto, dopo il parto traumatico che a soli diciannove anni aveva portato via sua madre e piegato il suo corpo ai segni di un handicap che non avrebbe più potuto nascondere. La madre e il papà di Paolo non erano sposati. Ora lui, Gianni, vive a Roma, si è sposato e ha un bambino di pochi mesi. Di quel figlio che ormai è un ragazzo non ha avuto neanche una fotografia, neppure il numero di telefono. Per la prima volta insieme sono adesso in treno verso Berlino e l'occasione è uno di quei viaggi che periodicamente Paolo è tenuto a fare per tenere sotto controllo la sua salute in un grosso ospedale. Il viaggio è dunque il tempo dato a padre e figlio non solo per incontrarsi ma per conoscersi, per capire l'uno dell'altro quello di cui hanno bisogno per superare la distanza che fino a quel momento ha diviso le loro vite. E Gianni si rende subito conto di come sia difficile sostenere le difficoltà di un bambino diverso quando, lasciato l'albergo in cui alloggiavano, passano all'ospedale, e incomincia l'intervento dei medici. L'impatto con la sofferenza di suo figlio e la deformità degli altri giovanissimi ricoverati lo travolge. Nicole, di casa in quell'ospedale, per stare vicino a sua figlia, che ora ha vent'anni, se ne accorge e gli va incontro. Ma Gianni non ha il coraggio di dirle tutta la verità e quando gli chiede se è il padre del bambino dice di no. Al ritorno in albergo, dopo un pomeriggio trascorso in giro tra giardini pubblici,

merende e tante chiacchiere, Gianni telefona alla moglie e le racconta quel giorno insieme al figlio, ma lei non ha tempo per ascoltarlo: il bambino nella culla piange e deve lasciarlo. La giornata successiva con il risveglio di Paolo, il padre si accorge che le sue difficoltà non sono soltanto quelle che tutti possono vedere. Il suo carattere è ribelle e i ricordi che si porta dietro sono diventati una specie di ossessione. In ospedale, affidato il ragazzo alle cure dei medici, Gianni ritrova Nicole, mentre legge un libro. Glielo mostra, è *Nati due volte*. Gli dice: «È un libro che ci riguarda». E lasciandosi andare a confidenze che trovano impreparato Gianni gli fa sapere il sentimento che ha avvertito nel vederlo accanto con tanta attenzione a Paolo. Lui, quasi infastidito, si allontana e raggiunge il figlio, alle prese con gli esercizi che la terapeuta gli sta facendo fare senza concedergli neanche il tempo di respirare. E senza più controllare l'insofferenza che prova di fronte alla rigidità di quelle cure, strappa Paolo e se lo porta via. Più tardi, a Nicole che gli riporta quello che ha sentito dire dalla dottoressa - «il vero problema di certi bambini non è la malattia ma sono i genitori» - non potrà più negare la paternità. Nicole resta per Gianni una figura importante. È a lei che affida il racconto di quel giorno terribile in ospedale tra medici e infermieri e tanta solitudine quando un dottore gli disse: «la madre non ce l'ha fatta, ma il bambino è salvo. Ha solo qualche problema». E di come si allontanò senza neanche volerlo vedere. È con lei e con i rispettivi figli a vedere una partita di basket riservata ai disabili quando, senza avvertire, Paolo si allontana. Lo ritroverà più tardi, con l'aiuto della polizia, ma quel tentativo di autonomia gli lascia addosso la voglia di regalarli la realizzazione di un sogno. Così, dopo averlo incoraggiato a scrivere una lettera a Kristine, la bambina incontrata attraverso Internet e di cui Paolo parla come della fidanzata, decide di accompagnarlo in un viaggio in Norvegia nella speranza e nella illusione di poterla incontrare, e con una decisione che segna anche l'allontanamento dall'ospedale. In Norvegia, sul battello diretti al paese di Kristine, Gianni lascia cadere il bastone di Paolo in mare: ha voluto prima la sua approvazione e la sua risata soddisfatta è un nuovo passo avanti per

tutti e due. Non importa se quando arrivano alla scuola è domenica e le porte sono chiuse e la torta destinata alla ragazzina non potranno mangiarla insieme. Paolo ha capito che l'incontro con Kristine può attendere. La sera, dalla stanza d'albergo Gianni chiama casa sua e poi chiede a Paolo se vuole andare a vivere con lui e il suo piccolo fratello: dopo un primo «ci devo pensare» la risposta è affermativa. E in automobile ormai sulla via del ritorno la sua felicità è fuori controllo: prende il volante e lo sposta con prepotenza. Il padre dopo aver cercato di farlo riflettere ferma la macchina e scende e si lascia travolgere dalle lacrime. Paolo lo raggiunge e davanti a un mare livido si abbracciano senza più parole. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Un film che si inanella, si racconta, senza svelare i suoi misteri (che sono quelli dei rapporti affettivi, delle anime inquiete, delle improvvise complicità, dei rifiuti, degli sbalzi d'umore, degli scatti d'ira) ma rendendocene partecipi; concentrato sui volti e i gesti dei personaggi, sulla loro quotidiana "fatica"; semplificato al massimo nel linguaggio, pulito ma non rarefatto, segnato semmai dalla pulizia delle emozioni; rispettoso e complice dei suoi protagonisti, dubbioso come loro. Un film fatto di treni e di oggettivi spaesamenti (non solo perché si svolge tutto a Berlino e in Norvegia, ma soprattutto perché il giovane protagonista Paolo è necessariamente spaesato di fronte alle azioni più banali e quotidiane), che, con il suo viaggio di conoscenza tra un padre e un figlio, può di primo acchito ricordare *Il ladro di bambini*, ma che sotto nasconde anche le amarezze e le violenze di *Così ridevano*, che forse nasce come gesto di liberazione emotiva rispetto alla nota tragica e oscura di quel film. Per la prima volta nel cinema di Amelio, un ragazzo riuscirà forse a salvare l'anima di un adulto (e questo è il tratto che più lo avvicina a *Il ladro di bambini*) e a salvarsi da lui senza essere costretto a fuggire [...]. Per la prima volta, le forze affettive in campo si equilibrano, e non nel segno della com-

passione o della rinuncia, ma in quello del bisogno e del rispetto reciproci. Per la prima volta insieme, padre e figlio attraversano la città sconosciuta con curiosità e la clinica minacciosa con dolore: il padre è straziato dallo strazio cui la riabilitazione sottopone il corpo del figlio [...], è affascinato dall'inesauribile energia di Paolo, ma è anche innervosito, esasperato, disperatamente consapevole della distanza che li separa e sempre li separerà. Il figlio è una forza della natura, un affabulatore tenerissimo [...], un ragazzo che gioca, che coccola, ma che all'improvviso può incupirsi e partire per tornare a casa, quella casa della quale, orgoglioso, esibisce le chiavi e della quale sa raccontare, ora gioioso ora terribilmente atono, i riti quotidiani (pulire, fare la spesa, la lavatrice...). Gianni Amelio ci racconta i primi balbettii di questa conoscenza e la progressiva crescita di questo affetto con la naturalezza di un amore "normale" [...]. Le anime in pena forse per una volta riusciranno a convivere, accettando le rispettive responsabilità. Per una volta il melodramma cede il passo alla commedia, tragica ma anche lieve, dei sentimenti. (EMANUELA MARTINI, *Film Tv*, 14 settembre 2004)

Si può definire «il romanzo di un non romanzo» perché rispecchia *Nati due volte*, con cui il compianto Giuseppe Pontiggia vinse il Campiello nel 2001: la testimonianza personale sulla malattia di un figlio minorato attraverso trent'anni. Protagonisti il padre narratore, la moglie Franca e Paolo. La diagnosi, per quest'ultimo, è tetraparesi spastica diatonica. Sostiene giustamente Pontiggia che il problema dei diversi non è di diventare «come gli altri», ma di rinascere accettando la propria diversità. Affascinato dalla lettura, Amelio scoprì presto con Rulli e Petraglia che il libro era impossibile da sceneggiare. Bisognava inventare un intreccio autonomo pur restando in sintonia con l'esperienza e lo stile dell'autore. Pontiggia fece in tempo ad approvare il copione in cui troviamo un padre, Kim Rossi Stuart, alle prese con un figlio venuto al mondo in sincrono con la morte della madre e mai più visto per l'incapacità di accettarne l'avvilente condizione. Sullo schermo il quattordicenne Andrea Rossi rappresenta la scelta neorealista di un attore che vive

la condizione del personaggio. La sua utilizzazione, lungi dall'essere cinica, assurge invece a un forte significato morale. Insegna a chi è aduso a stornare lo sguardo dalle realtà sgradevoli il coraggio di guardare. [...] Il tutto in un contesto rarefatto e poetico, anche grazie alla fotografia di Luca Bigazzi e alla musica di Franco Piersanti, e senza scivolamenti consolatori o sdolcinati. (TULLIO KEZICH, *Corriere della Sera*, 10 settembre 2004)

Concordo con Paolo Mereghetti quando afferma nella sua prefazione alla sceneggiatura che il film concentra l'attenzione su due esistenze sui risvolti psicologici di accettazione e reazione e sul polare superamento delle proprie idiosincrasie nel faccia a faccia tra il padre e il figlio disabile. In una scelta poetica dell'implicito, che spoglia la pellicola di decorazioni forzate e di manierismo dalla lacrima facile il faccia a faccia è esistenziale. L'ambiente significativo nella sua non referenzialità, è in funzione degli sguardi, delle parole pronunciate mai definitivamente, del tornare in se stessi, nella complessità di sempre possibili rifiuti. L'arrivo a Berlino, per la fisioterapia del figlio Andrea, non documenta di una città, ma di uno spazio di estraneità ambientale che lascia in scena i sentimenti che trascinano il vissuto, la memoria del passato che si confronta con l'oggi, con le novità dell'incontro. In altri termini, si potrebbe dire che *Le chiavi di casa* esalta l'altro come scoperta dell'autenticità del proprio esistere e quest'altro è un figlio. La disabilità, reale e mai camuffata rivela la persona, verrebbe da aggiungere "nonostante", ma il termine è assolutamente improprio, malgrado l'inesistente descrizione delle fenomenologia di quello che è pur sempre un male che non può essere mascherato. Gianni, il padre, aveva da tempo rifiutato di vedere il figlio. Questa premessa, che si comprende nel divenire della vicenda, è determinante, in quanto valorizza ed intensifica lo stupore. Va detto che tale stupore non è a tal punto progressivo da culminare nella commozione di una scena madre, ma si manifesta già dai primi difficoltosi approcci. È uno dei meriti del film, perché non segue il dogma di una consequenzialità dal "minimo al massimo", ma lascia che le crisi, le scoperte, i ritorni e la re-

ciprocià abitino i propri conflitti. Una terza figura diventa punto di confronto con il passato di Gianni, al limite di una confessione sempre celata: Nicole, la madre di una bambina da anni in terapia di recupero e che appare subito, come icona stagliata accanto ad un letto, immagine dell'interiorizzazione di una serenità pagata a caro prezzo. Certo, Charlotte Rampling dice senza parlare, è attrice nata per il cinema e per le sfumature più recondite del cuore umano. È significativa questa presenza femminile tra le insicurezze e, a volte, le goffaggini di Gianni. [...] Il loro diventa dialogo autentico, perché non nega gli attimi prossimi alla disperazione, i nodi, ancora irrisolti definitivamente, di quelli che ora, alla luce della presenza dei figli, legano le coscienze ed offuscano le scelte. Questo qualifica la storia cinematografica di *Le chiavi di casa* come personalistica a tutti gli effetti. La reciprocità tra padre e figlio e non la semplice accettazione di un handicap è la chiave di volta del film di Amelio. È Paolo che accetta il padre e Gianni si libera dell'ossessione di un protezionismo paternalistico. [...] Il regista ha fatto una scelta di costruire gran parte della sceneggiatura durante le riprese; per questo la lettura del bel testo tratto dal romanzo di Pontiggia *Nati due volte*, non rispecchia totalmente ciò che si segue sullo schermo. I motivi risiedono nella scelta cinematografica e nella presenza di tre attori che si sono calati appieno nella vicenda. Sembra che Amelio li abbia seguiti o, ancor meglio, inseguiti. L'ambito del calore umano s'avverte in tutta eloquenza. [...] Kim Rossi Stuart non lo scopriamo ora, perché già da *Senza pelle* si è introdotto nel nostro cinema con la sua intensità mai scoperta. È un attore che recita solo le parti nelle quali può autenticamente riconoscersi. Come capita purtroppo di rado, per gli attori che amano indossare il vissuto di diverse ipotesi di esistenza. Mi concedo un sentimento che ho provato ad ore di distanza dalla proiezione. Andrea sembra l'emblema di angeli non eteri che ogni giorno ci passano accanto. (FRANCO PATRUNO, *L'Osservatore romano*, 18 settembre 2004)

Amelio spinge coraggiosamente il suo film in un terreno vago in cui fa confluire temi e dinamiche ricorrenti nel suo ci-

nema: il viaggio come attraversamento spirituale dei protagonisti, il confronto a due in trasparenza d'identità, la fuga prospettica in un paesaggio spiazzante e confusivo, il raffronto improvviso e ineludibile con una verità che rivela la sofferenza e innesca la crisi... Il fatto è che in questo terreno vago, trovato intelligentemente in uno spiazzamento radicale (il film è "senza casa": inizia in una stazione, transita per ospedali e alberghi e termine in una sorta di "no man's land" ai confini del mondo...), Amelio finisce col perdere le tracce. È evidente che il film doveva strutturarsi attorno al personaggio del padre: Gianni, in effetti, è figura "ameliana" per eccellenza, un uomo in corso d'opera che, mentre attraversa i vari stadi di una coscienza nutrita di consapevolezza e sofferenza, si ritrova sempre più fragile, vulnerabile e trasparente a se stesso. Facile intuire che il nucleo drammatico della pellicola dovesse essere lui: il suo progressivo sfaldarsi, la regressione sino a ritrovare quella rinuncia sulla quale si basa la sua storia (la fuga di fronte a un figlio "disabile"), recuperare la propria fragilità e su quella basare una possibile rinascita. Altrettanto facile capire che poi il film sia diventato qualcosa d'altro, fagocitato dal tema forte e sensibile della disabilità sino a esserne del tutto occupato: vuoi per il personaggio di Paolo, vuoi per il suo eccezionale interprete Andrea Rossi. (MASSIMO CAUSO, *duellanti*, ottobre 2004)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Umberto Poletti - Commentare le tragedie umane è un non senso. Un film che va premiato per il coraggio dell'assunto e per quel ragazzo che si oggettivizza angosciando lo spettatore.

Pierangela Chiesa - Coinvolgente, commovente, coraggioso. Un film bellissimo, in cui la struggente storia di Paolo, vittima innocente di un atroce destino, e di Gianni, che si trova ad affrontare per la seconda volta una paternità che

non vorrebbe, è narrata da Amelio in parallelo con le immagini dei luoghi. Il viaggio d'inizio, il viaggio della speranza, poi le giornate a Berlino, intense, convulse come i sentimenti dei protagonisti, la squallida stazione del metro che fa da sfondo alla straziante dichiarazione di Nicole, fino alla strada deserta, senza fine della Norvegia. Strada solitaria, come sarà la futura vita di Gianni. E nel finale intenso, disperato (pianto disperato per la paura di non essere all'altezza del compito o per l'incapacità di proseguire nel compito iniziato?) emerge, vincente, Paolo, piccolo-grande interprete, con la sua candida frase: «Non si fa così».

OTTIMO

Anna Piccinini - «La sua malattia lo difenderà dagli altri, è lei che deve prepararsi a soffrire, se gli resterà vicino». La frase della didascalica Nicole mi sembra il nucleo del film. La candida incoscienza di Paolo lo porta a vagare nei pericoli della città sconosciuta, ma ne esce indenne e anzi sembra che sia lui a consolare lo «smarrito» padre. E il padre che, dopo le tante emozioni dell'incontro, si illude per un momento di poter vivere un rapporto normale con il figlio anormale, viene bruscamente riportato alla realtà nella sequenza finale, arrivando alla consapevolezza di un rapporto molto intenso, ma che sarà sempre doloroso. Difendo la scelta del regista di mettere in scena un vero handicappato, perché solo guardando la realtà senza chiudere gli occhi possiamo accettare la differenza, che è l'unica strada per il vero amore. Anche la recitazione intimista di Rossi Stuart mi sembra una precisa scelta del regista, per esprimere uno stato di reale disagio e di totale impreparazione, in cui i passaggi psicologici sono minimi e ogni piccolo passo verso una sicurezza guadagnata viene sempre seguito da una rinnovata sconfitta.

Michele Zaurino - *Nati due volte* è il bellissimo libro di Giuseppe Pontiggia da cui Gianni Amelio si è liberamente ispirato per realizzare *Le chiavi di casa*. Se il romanzo si riferiva a

una seconda nascita del figlio handicappato per accettare se stesso, nel film il personaggio che rinasce è il padre, fuggito 15 anni prima di fronte al dramma della diversità. Seguiamo, forse nascendo anche noi una seconda volta, il percorso affettivo di Gianni che paradossalmente aiutato dal figlio Paolo, con grande fatica ricostruisce la sua figura paterna che si era completamente smarrita. L'ambientazione nell'ospedale di Berlino e il successivo viaggio in Norvegia rendono estranea la vicenda alla dimensione domestica, facendo ulteriormente risaltare la caratterizzazione dei due personaggi. Ottima Charlotte Rampling nella parte di Nicole, madre di una ragazza gravemente disabile, capace con la sua sensibilità e intelligenza di sottolineare alcuni passaggi drammatici rivelando quelle spiacevoli verità che nessuno ha il coraggio di dire. Gianni Amelio, dopo *Così ridevano* e *Il ladro di bambini* si conferma un grande regista in grado di raccontare storie che toccano le corde più profonde dell'animo umano.

Carminati - Il film racconta una storia drammatica che ci prende profondamente: «nati due volte», secondo me, si riferisce al padre che, col pianto liberatorio e con l'abbraccio finale, «nasce» veramente a una vita nuova, con dolori, fatiche e con il rimorso di aver abbandonato, per anni, questo figlio. È una vera catarsi.

Teresa Deiana - L'argomento è di quelli da cui volentieri si storna lo sguardo. Invece qui il regista lo scruta con attenzione e delicatezza insieme, e coinvolgendolo, spinge lo spettatore a riflettere.

Dieter Bachschmid - È un film che commuove, che ci trascina in un mondo a sé, dove contano la solidarietà e l'amore, e non valgono nulla invece tutti gli altri problemi delle persone «normali». Bravi gli attori, bravissimo il protagonista che rappresenta se stesso, e che forse ha influenzato lo svolgimento del film.

Cristina Bruni Zauli - Il film induce a profonde e drammatiche riflessioni. La nascita di un figlio «anormale» provoca

sempre lo sconvolgimento dell'esistenza di chi lo ha messo al mondo: senso di colpa, inadeguatezza, disperazione, speranza, rassegnazione. Tanti sono, immagino, gli stati d'animo di chi si trova a dover affrontare questa difficile prova. Kim Rossi Stewart è bravissimo nella sua interpretazione di genitore di Paolo: la sua bellezza composta così contrastante con lo stato fisico del quindicenne trasmette ancora più chiaramente il senso di disagio. Il film è tutt'altro che rassicurante: anche chi, come la madre della giovane incontrata all'ospedale, pare aver raggiunto uno stato di atarassia e serenità, in realtà si scopre desiderare la morte della propria figlia, per ridurne l'infelice esistenza o meglio sopravvivenza. Anche Kim Rossi Stewart cade nell'illusione di una normale convivenza, nella speranza che l'amore infinito al posto della infinita ospedalizzazione, possa davvero guarire il figlio. Ma il viaggio in macchina finale con Paolo, è a mio parere, invece, la conferma dell'impossibilità di raggiungere tale illusorio stato di normalità. Non resta che il senso di frustrazione per l'insuccesso e il senso di colpa per l'abbandono, rappresentati dalla scena finale che, accanto alla confessione della madre in metropolitana, sono i due veri momenti di poesia del film.

Luisa Alberini - Come davanti a uno specchio realtà e finzione si confrontano e si confondono. A indagare su quel sottile confine dato da una realtà innegabile e una rappresentazione voluta, da una parte Paolo che porta in scena se stesso nel ruolo di un bambino come lui, con i suoi stessi problemi, dall'altra Gianni, attore di professione ma qui padre per scelta, è la macchina del regista: fin troppo attenta a non farsi sfuggire ogni momento del loro incontro. La storia che costruisce questo incontro sfuma infatti di fronte alla necessità di capire e rendere comprensivo il loro dialogo. Qui quello che più conta non sono le parole usate ma la fatica di pronunciarle, il silenzio che le precede, lo sguardo che le accompagna. Un film che non prepara momenti magici, che non si conclude con il lieto fine, eppure un film che si apre al mistero: il legame che unisce e che accorcia ogni distanza quando si ha finalmente voglia di sentirsi vicini.

Alessandra Casnaghi - Un bel film, tutto sull'handicap, ma senza lo sforzo improbo di dover interpretare il protagonista. Questo sforzo, sostenuto in passato da ottimi attori, distoglie l'attenzione dai contenuti, che qui sono invece proposti in primo piano e suscitano interesse, commozione, propositi. Mi è parso un film immediato, sincero, sommerso e pieno di poesia.

BUONO

Edoardo Imoda - Pur ricco di atmosfere, capace di trascinare per la storia che racconta, il film non ha in sé quel guizzo vincente che distingue il grande campione dal normale giocatore. Sicuramente coraggioso nell'affrontare situazioni che purtroppo sono sempre più frequenti ai nostri giorni, segue passi prestabiliti e quasi si interrompe in un'atmosfera "segantiniiana" senza che dal quadro emerga un vero messaggio di speranza.

Bruno Papetta - Film che non affronta le motivazioni psicologiche o di rimorso che inducono Gianni a interessarsi di un figlio minorato dopo 15 anni dalla nascita, mai conosciuto, e di cui si vergogna a presentarsi come padre. Buono, anche se superficialmente affrontato il tema del rapporto tra padre e figlio. Ottima e molto espressiva la recitazione di Charlotte Rampling nella parte di Nicole e quella di Andrea Rossi nella parte di Paolo.

Marcello Napolitano - Uno spettatore ha ben commentato il valore del film quando ha parlato di un toccantissimo documento, cui manca il colpo d'ala della poesia, quello che trasforma un argomento circoscritto, sia pure importante e doloroso come l'avvicinamento e poi la convivenza tra padre e figlio disabile, in un'opera di poesia universale. L'asciuttezza solita di Amelio, questa volta sembra essere diventata inespressività sul volto del protagonista; ben diverso, al contrario, il pathos che si legge sul volto della Rampling e il vero dramma su quello del giovane Andrea Rossi. Due

punti mi sono parsi cruciali nel racconto: quello in cui la Rampling confessa di aver desiderato la morte della figlia ma soprattutto la scena, quasi all'inizio, del prelievo di sangue ad Andrea e del relativo malessere del padre che poi scappa in corridoio per riprendersi: lo sguardo di Paolo al padre è estremamente significativo, pare dire «ahi, oltre le mie personali disgrazie, dovrò sobbarcarmi anche a sostenere quest'uomo debole e indifeso».

DISCRETO

Lucia Fossati - Film non pienamente riuscito, piuttosto ingenuo e imbarazzante (i due protagonisti, per motivi diversi, sono spesso inguardabili) salvato dalla scena finale dove finalmente quel ragazzo-padre comincia a rendersi conto della realtà, uscendo dalla sua superficialità e presunzione: forse lì comincia il vero viaggio.

MEDIOCRE

Ennio Sangalli - È un film falso e basato sul ricatto emozionale di origine televisiva: ci vuole il dolore in situazioni tragiche e dolorose. C'è un ragazzino con gravi problemi fisici e psichici: prima dose di dolore. Ma non basta: il ragazzino ha perso la madre alla nascita: altro dolore a go go. Altro dolore si aggiunge: il padre non lo vuole subito e lo lascia a parenti pronti alla beatificazione. Il padre è bello e il contrasto con il figlio dovrebbe aumentare in noi il dolore per come il figlio avrebbe potuto essere e invece no. Ma ci vuole ancora più dolore: il padre (bello) è però stupidotto. Pensate, lo porta a farsi curare a Berlino, dove una dottoressa (allieva del nazista Mengele?) lo sevizia facendolo camminare. Il padre stupidotto e ignorante, non capisce le parole della "seviziatrice" e lo "salva". Il padre sempre più stupidotto lo perde durante una manifestazione sportiva di minorati (il ragazzino scappa perché è stufo di tanto dolore), lo ritrova e lo porta a trovare una piccola corrispondente in Norvegia.

Naturalmente di domenica quando le scuole sono chiuse. Ma va? Anche in Norvegia! Ecc. ecc. Per sottolineare il dolore (a livello trasmissioni tv) il film utilizza lunghe e insistite inquadrature di veri disabili, senza farci mancare nulla quasi fosse un documentario della Tv del dolore. E voleva vincere Venezia?

Vittoriangela Bisogni - Con penosa insistenza l'occhio della cinepresa, e con esso quello dell'imbarazzato spettatore, fruga nel corpicino di un ragazzo con un pesante handicap: mentre cammina, mentre parla, mentre mangia, mentre fa pipì. I nove decimi del film consistono in questa esibizione. Mentre superficiale e poco convincente è il percorso di approccio del padre all'eventuale accettazione di questo figlio, peraltro a lungo completamente ignorato: ci dobbiamo accontentare delle espressioni stereotipate del bel faccino di Kim Rossi Stuart, quanto mai inadeguato in questo ruolo. Come inadeguata e forzata è l'intera vicenda imbastita intorno ai due personaggi. Le uniche riflessioni coinvolgenti ce le offre Charlotte Rampling, madre di un'altra infelice.

INSUFFICIENTE

Marcello Ottaggio - Chi è colpito da un handicap cerca di trovare la propria autonomia, compatibilmente con i propri limiti... Ho trovato veramente irrealistico il togliere l'autonomia al figlio Paolo colpito da tetraparesi spastica, autonomia che si era conquistato grazie al treppiede.

Adele Bugatti - Le chiavi di casa e un indirizzo, ripetuti e gridati, non sono quelli del padre biologico di Andrea. Questi sembra cercare di superare, in un viaggio, 15 anni di indifferenza e di rifiuto del figlio. Ma la goffaggine del padre e i suoi sensi di colpa sembrano produrre solo evidenti contrastati dolori in entrambi. Un film tutto giocato, eccedendo, sulla simpatia che alcuni ragazzi handicappati riescono a suscitare. A tratti mi è parso eccessivamente lento e insistito.